

# SS.ma Trinità 2022

Prov 8, Gv 16,12-15

La terminologia trinitaria è estranea alla Sacra Scrittura, è più legata a un momento successivo della riflessione teologica e della esperienza spirituale – certo, ne parlano già i padri niceni ma la teologia più articolata con lo strumento filosofico si manifesta a partire dal Medioevo – perciò propongo una lectio che è piuttosto meditazione sui testi biblici ma anche ripresa di testi della fede.

Il mistero della Santissima Trinità, non è forse il Mistero di questo amore, che è “prima” (I<sup>a</sup> lettura) ma è ormai inseparabile dalla creatura, che nella prova “non delude” (II<sup>a</sup> lettura) ma avvia un processo virtuoso generativo di vita nuova, che apre il “dopo” (Vangelo)?

I testi della Sacra Scrittura danno a questa solennità - un po' astratta nei testi dell'eucologia, molto spessore di “carne”: ci fanno capire che ne va della vita d'ogni giorno. Ci fanno capire che la Trinità Santa è impressa nel nostro essere “carne”, piccolo frammento di umanità creata dalla Sapienza, vaso di creta che porta l'impronta di un dialogo da cui mirabilmente è nata - per gratuita creazione - e in cui è custodita. Attraversiamo, come umanità, una tribolazione grande, nella quale però è in gestazione una speranza che non delude. Si attua in noi, attraverso ogni cosa, l'azione dello Spirito che guida dal caos alla verità piena. “Egli” attraverso la storia che viviamo ci ricorda tutto ciò che, di Gesù, è rimasto, pur gettato nella terra, non udito: la novità, l'autorità, la signoria del Dono. Siamo chiamate a dare tutto lo spazio alla circolazione tra noi di quel Dono di Gesù, che è anzitutto Pace.

All'inizio sta questa percezione originaria, che rischiarava ogni umana esperienza. Siamo creature. Ritroviamo eco viva della rivelazione biblica racchiusa nel mistero della creazione - oggi in cui assistiamo a un orribile, pervasivo scenario di decreazione - in un testo poetico pur tremendo. Creazione non è idillio ma gemito e dolore di parto, Soffio sul caos, proprio nel senso della poesia di Giuseppe Ungaretti - sgorgata dal nudo dolore di una guerra disumana:

**Sono una creatura.**

**Come questa pietra  
del monte San Michele**

**così fredda**

**così dura**

**così prosciugata**

**così refrattaria**

**così totalmente**

**disanimata**

**Come questa pietra**

**è il mio pianto**

**che non si vede**

**La morte**

**si sconta**

**vivendo**

Ebbene, la lettura dai Proverbi ci dice che la devastazione, il caos, non è la prima parola della storia del mondo e dell'umanità: **c'è un "prima"** che avvolge tutta la creazione e l'essere umano in essa. Non nasciamo da noi stessi, **c'è un "prima di noi" che ci riguarda** intimamente, radicalmente e fedelmente. Il "prima" è un dialogo gioioso, un gioco affettuoso, un mitissimo legame tra Dio e la Sapienza, il Figlio, delizia di Dio che trova la sua delizia tra i figli dell'uomo. Non un potere dispotico, non un'onnipotenza distaccata, non un big bang - intrico di casualità - è all'origine del nostro essere creatura, all'origine del nostro essere fatti di acqua e terra, e fuoco, e aria. C'è un "prima". Una provenienza, un grembo d'amore. All'origine del nostro aver bisogno di mangiare e bere, di dormire, di respirare, di gustare le cose, la terra. Non c'è il caso. Prima di noi è Dio e la sua Parola e il suo Soffio, che attende il venire al mondo, una per una delle creature, per provare delizia, per far circolare la gioia.

Come scrive Isacco il Siro: "Per amore, Dio ha fatto venire il mondo all'esistenza, per amore lo conduce in questo percorso temporale, per amore lo guida alla trasfigurazione mirabile, per amore questa creazione verrà assorbita nel grande mistero di Colui che ha realizzato tutte queste cose, e per amore sarà portata a termine, infine, l'intera corsa della condotta della creazione." (Isacco di Ninive, Cent. II, 38, 2).

**Prima della creatura**, di ogni creatura, sta l'amore. Dio si esprime in un Tu che gli sta dinanzi - il Verbo, il Figlio, diciamo noi. Si mette in relazione in un Soffio che è Vita, generazione di Vita. E per amore si ritrae - dice la teologia ebraica della creazione -, lascia spazio al sorgere di molteplici, piccoli esseri limitati, imperfetti, vulnerabili, mortali, infinitamente amati. Tutti gli esseri creati, disposti per far corona all'essere umano, delizia di Dio, assunto dal Verbo.

Abbiamo consapevolezza del mistero che lega la SS. Trinità e la piccola creatura che siamo noi, ci crediamo in verità? Abbiamo davvero dato il consenso a questo legame che precede tutto, entro il cui grembo siamo venuti all'esistenza? E come facciamo circolare tra noi, nelle fatiche, nella volontà tenace di fare comunità, di fare corpo, la "delizia" di Dio?

Per Evagrio, per i Padri delle prime generazioni di monaci, la contemplazione ammirata del creato è un momento forte, un vissuto di sintesi della vita monastica. Benedetto ha colto questa unità, al termine della sua vita, con un'intensità fortissima. In faccia alla morte - ci dice san Gregorio - Benedetto ha colto l'unità di tutto e l'affinità profondissima tra quel raggio di sole, unità del creato, e l'interiorità del suo animo. Anche Francesco, nei giorni ultimi della sua vita mortale, fa di questo suo essere creatura limitata, parte del creato, il punto di partenza di un Cantico nel quale l'intera sua esistenza trova approdo ed espressione compiuta:

**Altissimu, onnipotente bon Signore,  
Tue so' le laude, la gloria e l'honore et onne benedictione.  
Ad Te solo, Altissimo, se konfano,  
et nullu homo ène dignu te mentovare.**

**Laudato sie, mi' Signore cum tucte le Tue creature,  
spetialmente messor lo frate Sole,  
lo qual è iorno, et allumeni noi per lui.  
Et ellu è bellu e radiante cum grande splendore:  
de Te, Altissimo, porta significatione.**

Laudato si', mi Signore, per sora Luna e le stelle:  
in celu l'ài formate clarite et pretiose et belle.

Laudato si', mi Signore, per frate Vento  
et per aere et nubilo et sereno et onne tempo,  
per lo quale, a le Tue creature dàì sustentamento.

Laudato si', mi Signore, per sor Aqua,  
la quale è multo utile et humile et pretiosa et casta.

Laudato si', mi Signore, per frate Focu,  
per lo quale ennallumini la nocte:  
ed ello è bello et iocundo et robustoso et forte.

Laudato si', mi Signore, per sora nostra matre Terra,  
la quale ne sustenta et governa,  
et produce diversi fructi con coloriti flori et herba.

Laudato si', mi Signore, per quelli che perdonano per lo Tuo amore  
et sostengono infirmitate et tribulatione.

Beati quelli ke 'l sosterranno in pace,  
ka da Te, Altissimo, sirano incoronati.

Laudato si' mi Signore, per sora nostra Morte corporale,  
da la quale nullu homo vivente po' skappare:  
guai a quelli ke morrano ne le peccata mortali;  
beati quelli ke trovarà ne le Tue sanctissime voluntati,  
ka la morte secunda no 'l farrà male.

Laudate et benedicete mi Signore et rengratiate  
e serviateli cum grande humilitate.

Ma oggi, come la viviamo questa percezione di Dio "Creatore", senza allinearci a un vago "ecologismo" panteistico?

La Madre Maria Angela Solari, nel suo testamento (lo ricordiamo bene) evoca un campo di fiori. E non per evocare una scena bucolica: dinanzi alla morte lei sentiva nel legame creaturale il luogo più adeguato per dire la speranza, per trasmettere il suo testamento, l'eredità di una vita. E noi, la nostra piccola storia di Comunità, come ospita la gioia di Dio? Linguaggio senza parole, legame che alimenta una libertà grandissima – come ci fa pregare il salmo 18: "I cieli narrano la gloria di

Dio e l'opera delle sue mani annunzia il firmamento". E il salmo 8: "Se guardo il tuo cielo, dico: Che cosa è l'uomo?". Quale tempo (interiore, dico) diamo a questo vissuto creaturale, trinitario? La perdita di questo legame, tutto intessuto di adorazione, ha portato la nostra cultura contemporanea a derive di tristezza e spaesamento tali da lasciare senza respiro. Questo essere creatura, e tutti i nostri limiti, entro la rivelazione della gioia che scorre tra Dio e la Sapienza, come lo viviamo, nella fatica dei giorni, nella percezione d'essere mortali, nella fatica di farci capire le une dalle altre?

"Molte altre cose ho da dirvi", così si esprime Gesù nell'ultima (la quinta) delle sue promesse dello Spirito, promessa fatta nell'ora suprema. "Sapendo che tutto il Padre gli aveva dato nelle mani", aveva iniziato i discorsi di addio, cioè consapevole del mistero di amore che lo legava al Padre e ai suoi che erano nel mondo - quel mondo fatto attraverso la Parola. La consapevolezza suprema di Gesù ("molte cose ho da dirvi"), coincide con la sua estrema impotenza, determinata dalla debolezza dei discepoli: io ho molte cose per voi, *ma voi*, fino a questo momento, "*non potete*". La pienezza del vissuto di quell'ora, che ormai è imminente, non potrà essere comunicata che oltre la glorificazione. Io vi do tutto, ma solo dopo capirete. C'è un "dopo" che farà capire, che ristabilirà il contatto con il "principio"; che scioglie l'impotenza, che libera lo Spirito-guida. Dobbiamo crederlo. Ci aiuta a decifrare le notti del cammino.

Scriva Luciano Manicardi: «La Presenza di Gesù si compie nell'invisibilità dello Spirito. La Parola di Gesù si compie nel silenzio dello Spirito. E lo Spirito viene presentato anche come ermeneuta del silenzio di Gesù, del suo non detto, come appare da ciò che Gesù afferma: "Molte cose ho ancora da dirvi, ma ora non potete portarne il peso. Ma quando verrà lo Spirito, quello vero, egli vi guiderà in tutta la verità" (Gv 16,13). Lo Spirito condurrà i cristiani e le chiese nella storia verso tutta la verità. Vi farà avere "il sentire che fu in Cristo Gesù" (Fil 2,5), come dice Paolo; vi farà avere "*i modi del Signore*" (Didaché 11,8)».

Non possiamo certo dire che i Cristiani e le Chiese abbiamo seguito sempre questa via, e camminato per questo sentiero, in questa verità che è la narrazione di Dio operata da Gesù e attestata dai vangeli. Ecco allora che lo Spirito della verità è per noi, per i Cristiani, per le Chiese, anche Spirito di giudizio che spinge a pentimento noi che spesso siamo causa di sofferenza per altri.

Lo Spirito della verità è dunque anche Spirito di giudizio, di supplica e di conversione. Come sta scritto: "In quel giorno io riverserò su di loro uno spirito di grazia e di supplica: guarderanno a me che hanno trafitto" (Zc 12,10). E guardando il Crocifisso vediamo la verità che genera in noi compassione e pentimento.

Ermeneuta del silenzio di Cristo, lo Spirito si manifesta anche come Spirito di infinita compassione per tutte le creature e le vite, per chi soffre e patisce ingiustizia, per chi è oppresso e muore. Lo Spirito assume il tragico della vita e i drammi di tante esistenze. Egli geme nell'avvilimento delle più sensibili delle creature che anelano a una creazione liberata dalla corruzione e dalla schiavitù. Lo Spirito di Dio è anche la compassione di Dio per "ogni carne", per la creazione e le creature che gemono sotto il peso della morte, della sofferenza, del dolore, dell'ingiustizia, del non-senso.

Il soffio che il Signore effonde su ogni carne raggiunge anche chi rifiuta il soffio vitale, anche chi si toglie la vita, chi si perde nei meandri del non-senso, chi vaga nei sentieri della disperazione. E il soffio del Signore donato crea la speranza autentica, quella cioè che conosce e attraversa la disperazione degli umani e ne assume la sfida e ne porta il peso. E infine, il soffio del Signore che

chiede ai nostri cuori di divenire cuori di carne, vuole dilatare la nostra compassione a tutte le creature, anche agli animali, agli alberi, ai fiori e all'erba, alla creazione tutta segnata da caducità e sofferenza. La venuta dello Spirito diviene cammino dell'uomo e tale cammino è segnato da una compassione senza confini.

Aveva ancora molte cose da dire, ma i discepoli non ne potevano, fino a quel momento, portare il peso, sopportare la gravità. Era un'impossibilità radicale, con cui già più volte i discepoli, e Gesù con loro, avevano dovuto scontrarsi. Come tutte le volte che Gesù ha rivelato la chiara percezione della sua fine violenta, quando la comunica ai discepoli che ancora ragionano tra loro in base al criterio del potere, si manifesta chiaramente che non possono capire. Aveva molte cose da dire proprio a loro, ma loro non possono riceverle: Gesù *sa* di questa impossibilità, la accoglie in sé, la trasforma: lui non si sgomenta che essi non ne possano portare il peso. La loro impotenza viene affidata allo Spirito. Dono effuso oltre la morte, il "Chiamato vicino" ha il compito di riportare al cuore, "ri-cordare", gli atti e le parole di Gesù così che vengano intese. Egli, lo Spirito *di Dio*, si fa "Spirito riversato *nei nostri cuori*", come dice san Paolo. Dono del Figlio e guida.

Tutta la nostra storia, il succedersi dei giorni e degli eventi, diventa comprensibili solo a partire dalla Dedizione di Gesù che - spirando - effonde lo Spirito sulla nostra incapacità a portare, come per guidarci. Quando cerchiamo il senso di ciò che accade, dobbiamo sempre da capo ripartire da lì, dallo Spirito, effuso in quell'ora.

L'affidabilità e la forza profetica dello Spirito sono proprio un paradosso, dal punto di vista delle credenziali mondane: vengono dal suo "non parlare a partire da sé" ma dal Figlio, che a sua volta "parla ricevendo" dal Padre. Spirito che ha la missione di interpretare il silenzio del Figlio, del Verbo fatto carne fino alla morte, e alla morte di croce. Spirito *affidabile perché riceve*, Spirito capace di annunciare futuro perché *prende da* Colui che sta dando la vita per gli amici: proprio loro, amici che non possono portare, che non capiscono, riceveranno l'annuncio. E ne saranno testimoni.

Questo mirabile volto della Trinità Santissima rappresentato in tre versetti di Vangelo, appare ai nostri occhi dono di luce grande, se pensiamo che Gesù parla ormai alla soglia della vita: intravediamo il Padre che crea nel Verbo, il Verbo-Figlio che parla nella "carne" consegnata per i peccatori e lo Spirito che - oltre la morte - rende la Parola, fatta carne, universalmente comunicante, anzitutto verso discepoli che "non possono portare".

Ognuno dei Tre dà, e riceve; riceve e dà: "Prenderà del mio e ve lo annunzierà". Una Donazione reciproca al cui cuore noi, creature amate "prima", incapaci a portare, siamo custodite, formiamo - per sola grazia - "delizia" di Dio (prima lettura). La Comunità cristiana nasce lì: noi come Comunità nasciamo incessantemente da quella Donazione, e alla sua luce siamo chiamate a capire le fatiche, le incapacità a portare, ad affrontare le prove di oggi. Non dobbiamo basarci sulle nostre risorse nel domandarci se possiamo affrontare gli avvenimenti, ma ripartire sempre da capo dal nostro essere creatura, opera delle Sue mani, delizia dei suoi occhi. E voglia il Signore che noi sappiamo coniugare questa Luce con la concretezza dei nostri problemi, la sofferta consapevolezza della nostra incapacità.

*Maria Ignazia Angelini, monaca di Viboldone*